

papa Francesco contro i 'preti zitelloni'

**“se una congregazione perde i suoi
averi, io dico: grazie Dio”**

**«La vita consacrata inizia a corrompersi dalla
mancanza di povertà»**

**no ai preti «zitelloni»
e carrieristi
«una peste»**



papa Francesco incontra il clero di Bologna nella cattedrale
di San Pietro

*domenico agasso jr
inviato a bologna*

**«La vita consacrata inizia a corrompersi dalla mancanza di
povertà». Papa Francesco lo afferma nella cattedrale
bolognese di San Pietro, incontrando, in questa giornata di
visita nel capoluogo dell'Emilia Romagna, sacerdoti,
religiosi, seminaristi e diaconi locali. «Se una
congregazione perde i suoi averi, io dico “Grazie Signore”».**

**È presente anche monsignor Bettazzi, testimone storico del
Concilio Vaticano II , vescovo emerito di Ivrea, bolognese
di origini materne; a Bologna è stato ordinato prete ed è
tornato a viverci in questi anni. Francesco e Bettazzi
scherzano insieme per qualche istante prima del discorso**

papale. E l'arcivescovo di Bologna monsignor Matteo Maria Zuppi lo citerà nel suo saluto introduttivo a Francesco. Esordisce il Papa: «È una consolazione stare con quelli che portano avanti l'apostolato della Chiesa; **i religiosi cercano di dare testimonianza di anti-mondanità**».

Al Pontefice vengono poste due domande: una sulla fraternità tra sacerdoti, l'altra sulla «psicologia della sopravvivenza»; a entrambe risponde senza testi scritti, tranne qualche appunto che prende anche mentre parla lui stesso. Afferma il Papa: «A volte, scherzando tra religiosi diocesani e non, i religiosi dicono: "Io sono dell'ordine fondato dal santo tale..."; ma qual è il centro della spiritualità del presbitero? – si domanda il Papa – La diocesaneità». **Essere presbiteri è «una esperienza di appartenenza, si appartiene a un corpo che è la diocesaneità**». Questo «significa che tu», prete, religioso, **«non sei un libero», non ci sono figure di «libero», come nel calcio. Invece «sei un uomo che appartiene a un corpo, che è la diocesaneità, il corpo presbiterale**». Tutto ciò «lo dimentichiamo tante volte, diventando singoli, troppo soli, col pericolo di divenire infecondi o con qualche nervosismo, per non dire che si diventa nevrotici, un po' zitelloni».

Un prete «solo che non ha rapporto con il corpo presbiterale, mah», dice con amarezza. Dunque è importante «far crescere il senso della diocesaneità, che ha anche una dimensione di sinodalità col vescovo». Il corpo diocesano «ha una forza speciale, deve andare avanti sempre con la trasparenza, la virtù della trasparenza, il coraggio di parlare, di dire tutto». E anche con «il coraggio della pazienza, di sopportare gli altri. È necessario».

Sul coraggio di parlare chiaro e sull'opposta comodità di non esporsi, racconta: **«Mi ricordo quando ero studente di Filosofia, e un vecchio gesuita furbacchione mi diceva: "Se vuoi sopravvivere nella vita religiosa, pensa chiaro, ma parla oscuro"»**. Aneddoto che suscita un forte sorriso tra i

presenti in Cattedrale. Francesco osserva come sia «triste quando un pastore non ha orizzonte del popolo di Dio, non sa che cosa fare»; ed è **«molto triste quando le chiese rimangono chiuse, quando si vede una scheda nella porta: “Aperta da tale ora a tale ora”, per il resto del tempo non c’è nessuno, le confessioni solo per poche ore. Ma questo non è un ufficio, è il posto dove si viene a onorare il Signore, e se il fedele trova la porta la chiusa come può fare?»**. A volte «pensa alle chiese sulle strade popolate, che restano chiuse: qualche parroco ha fatto esperienza di aprirle, sempre con un confessore disponibile: e il confessore non finisce di confessare», talmente arriva gente, perché «sempre la porta è aperta», e la luce del confessionale resta sempre accesa.

Poi il Vescovo di Roma parla di «due vizi che ci sono dappertutto». Uno è **«pensare il servizio presbiterale come carriera ecclesiastica»**. Francesco si riferisce agli **«arrampicatori»**: essi sono una **«peste, non presbiterio. Gli “arrampicatori”, che sempre hanno le unghie sporche, perché sempre vogliono andare su. Un arrampicatore è capace di creare tante discordie in seno al corpo presbiterale: pensa alla carriera, “adesso mi danno questa parrocchia, poi me ne daranno una più grande”, e se il vescovo non gliene dà una abbastanza importante, si arrabbia: “A me tocca...” a te non tocca niente!»**, esclama. Poi aggiunge: «Gli arrampicatori fanno tanto male, perché sono in comunità ma pensano solo ad andare avanti loro».

L’altro vizio: **«Il chiacchiericcio: “Si dice, hai visto”, e così la fama del fratello prete finisce sporcata, si rovina. “Grazie a Dio che non sono come quello”, questa è musica del chiacchiericcio»**. Il carrierismo e il chiacchiericcio sono **due vizi del «clericalismo»**, afferma Francesco. Invece, un pastore è chiamato al «buon rapporto col popolo di Dio, a cui deve stare davanti per indicare il cammino»; deve stargli «in mezzo per aiutare» soprattutto «nelle opere di

carità; dietro per guardare come va».

Credere nella «“psicologia della sopravvivenza” – prosegue – significa aspettare la carrozza funebre, che porta il nostro istituto» alla chiusura. **Credere alla psicologia della sopravvivenza conduce «al cimitero». Si tratta di «pessimismo, e non è da uomini e donne di fede, non è atteggiamento evangelico, ma di sconfitta». E mentre magari «aspettiamo la carrozza, ci arrangiamo come possiamo, e prendiamo dei soldi per essere al sicuro. Questo porta a mancanza di povertà». La psicologia della sopravvivenza è «cercare la sicurezza nei soldi; si ragiona, si sente a volte: “Nel nostro istituto siamo vecchie e non ci sono vocazioni ma abbiamo dei beni per assicurarci la fine”, e questa è la strada più adatta per portarci alla morte». La sicurezza «nella vita consacrata non la dà l’abbondanza dei soldi, ma viene da un’altra parte», da Dio. Alcune congregazioni «che diminuiscono mentre i suoi beni crescono, con religiosi attaccati ai soldi come sicurezza: ecco la psicologia della sopravvivenza».**

Il problema «non è tanto la castità o l’obbedienza, ma nella povertà. La vita consacrata inizia a corrompersi dalla mancanza di povertà». Sant’Ignazio di Loyola «chiamava la povertà madre e muro nella vita religiosa: madre che genera e muro che difende dalla mondanità». Senza questo atteggiamento volto alla povertà e al disinteresse, non si «scommette nella speranza divina». I soldi «sono la rovina della vita consacrata». Ma Dio è buono, «perché quando una congregazione inizia a incassare, manda un economo che distrugge tutto». Rivela il Papa, sorridendo: «Quando sento che una congregazione perde i suoi averi, io dico “Grazie Signore».

Il Papa esorta ad «un esame di coscienza sulla povertà, sia personale che dell’istituto». Sulla mancanza di vocazioni, bisogna «chiedere al Signore: **“Che cosa succede nel mio istituto? Perché manca quella fecondità? Perché i giovani**

non sentono entusiasmo per il carisma del mio istituto?
Perché ha perso la capacità di chiamare?». Per Francesco, il
«cuore» del problema è «la povertà». Di qui un
incoraggiamento: **«La vita consacrata è uno schiaffo alla
mondanità spirituale. Andate avanti».**